

Paolo Giaccone

La notte è anche il tempo del crimine, o del criminale che con l'oscurità non solo confida che altri non vedano il suo delitto, ma nel buio non vuol vedere le sue mani compiere atti terribili o furtivi e spera che il suo cuore non colga le sue colpe. Così, in fretta, perché in fretta e senza solennità si muove il criminale, quasi all'alba, ai margini della città e nel chiuso di un cortile i fascisti uccidono i sette fratelli Cervi e un loro compagno. Gelindo, Antenore, Aldo, Ferdinando, Agostino, Ovidio, Ettore e con loro Quarto Camurri, scontano la condanna a morte senza aver subito processo il 28 dicembre 1943, nel cortile del poligono del tiro a segno di Reggio Emilia. I loro corpi sono sepolti in un luogo nascosto nel cimitero di Villa Ospizio, i loro nomi non compaiono sul giornale *Il solco fascista* che riporta la notizia di un'avvenuta fucilazione. Nessuno vuole firmare i certificati di morte e nessuno avverte i parenti della loro uccisione; neppure il padre in carcere, che ha passato la notte in cella con i figli, viene informato.

Sembra un potere spaventato, che non sa farsi carico delle responsabilità dei propri atti. Forse la loro morte non era programmata da tempo, perché il potere fascista agisce per una immediata rappresaglia dopo l'uccisione del segretario comunale di Bagnolo in Piano il 27 dicembre. Ma nella assurda matematica, che sempre i nazifascisti usano per vendicarsi, sono sette fratelli a dover morire. Ma la vicenda dei fratelli Cervi non è solo il ricordo di un terribile eccidio e della resistenza contro i fascisti, la loro è la storia esemplare di una famiglia contadina italiana, della sua evoluzione e della sua lotta per la libertà, al di fuori di ogni retorica.

I Cervi sono una famiglia patriarcale della pianura di Reggio Emilia: Alcide Cervi, il capo famiglia, con la moglie Genoveffa coltiva la terra in mezzadria. Come molte famiglie del tempo hanno molti figli, in totale nove: sette maschi e due femmine. I loro valori di riferimento sono quelli di un cristianesimo profondamente vissuto e innestato sulle regole morali della civiltà contadina. Ed è proprio in famiglia che i ragazzi hanno la loro «prima formazione democratica». Ad impartirgliela è la madre Genoveffa Cocconi, che nelle sere d'inverno, al caldo della stalla, o d'estate, nel cortile, legge i romanzi, ma soprattutto inventa "fole", le fiabe in cui racconta come con astuzia la loro nonna aveva beffato il padrone e l'aveva obbligato a rispettare i propri doveri.

Il padre insegna la disciplina del lavoro, le regole delle stagioni e i doveri della campagna. Trasmette anche forti valori politici, sempre intrisi di spirito cristiano. Nel cristianesimo coglie soprattutto il messaggio di solidarietà e umanità del vangelo, e la sua spinta all'aggregazione sociale e all'impegno. Ma quegli stessi valori li sente anche nei comizi del deputato socialista Camillo Prampolini, che all'inizio del Novecento gira le campagne emiliane per propagandare il socialismo. Nei discorsi di «Prampulein» Alcide scopre un nuovo credo e in esso trova la denuncia dell'ingiustizia dei ricchi, quei «ricchi che offendono il vangelo dei poveri». Ma i due termini, cattolicesimo e socialismo, per lui non saranno mai disgiunti perché, scriverà, «se non possono andare d'accordo, allora è distrutta la storia della mia famiglia, che se ha fatto qualcosa di buono, l'ha fatto perché aveva la forza delle due fedi».

Giorni di Storia

28 dicembre 1943



La famiglia Cervi

I fratelli Cervi e la semina della libertà

60 anni fa i fascisti fucilarono Gelindo, Antenore, Aldo, Ferdinando, Agostino, Ovidio, Ettore e Quarto Camurri

la storia della famiglia

- **1875** Nasce Alcide Cervi, da Agostino Cervi e Virginia, che lavorano la terra in mezzadria un podere in località Tagliavino di Campegine, Reggio Emilia.
- **1899** Alcide Cervi sposa Genoveffa Cocconi. I due avranno nove figli, sette maschi e due femmine: Gelindo (1901), Antenore (1904), Diomira (1906), Aldo (1909), Ferdinando (1911), Rina (1912), Agostino (1916), Ovidio (1918) ed Ettore (1921).
- **1920** Alcide Cervi esce dalla famiglia patriarcale del padre Agostino per formare la propria, e si trasferisce su un fondo a Olmo di Gattatico.
- **1925** La famiglia Cervi si sposta su un fondo in località Quartieri, nella tenuta Valle Re di proprietà della contessa Levi Sotto Casa, nel comune di Campegine.
- **1929** Aldo parte per il servizio militare. Accusato ingiustamente di insubordinazione, è condannato a tre anni di carcere militare da scontare a Gaeta. Qui entra in contatto con un gruppo di prigionieri politici.
- **1933** Antenore sposa Margherita Agoletti. Aldo forma la prima cellula antifascista di Campegine e crea una biblioteca che i fascisti faranno chiudere dopo qualche tempo.
- **1934** Alcide Cervi e i figli decidono di prendere un podere in affitto in località Campi Rossi, nel comune di Gattatico, rinunciando così alla condizione di

mezzadri per quella di affittuari. Gelindo sposa Iolanda Bigi.

- **1936** Il 9 maggio il federale fascista prepara una grande adunata a Campegine per la proclamazione dell'Impero fascista. Aldo Cervi organizza una protesta silenziosa tra i contadini: dopo il discorso del duce trasmesso per radio nessuno applaude e la gente sfolla in silenzio la piazza.
- **1939** La famiglia Cervi compra uno dei primi trattori della zona: un Landini 50 hp. Il mezzo agricolo è il simbolo della loro avanguardia non solo politica.
- **1939** Gelindo viene arrestato
- **1940** Agostino sposa Irnes Bigi.
- **1941** Arriva nella zona una compagnia di attori girovaghi provenienti dal mantovano, i Sarzi. Lucia Sarzi assieme ai fratelli Cervi crea un'organizzazione clandestina volta soprattutto alla propaganda politica.
- **1942** Aldo sposa Verina Castagnetti. Nuovo arresto per Gelindo e Ferdinando.
- **1943** All'inizio dell'anno Ferdinando e Massimo, un loro cugino, compiono un atto di sabotaggio abbattendo un traliccio della corrente elettrica nella zona. Il 27 luglio, in seguito alla votazione del Gran consiglio che fa decadere Mussolini, la famiglia Cervi organizza una festa in piazza con pastasciut-

ta per tutti. Dopo l'8 settembre la loro casa diventa rifugio per molti soldati italiani e prigionieri di guerra in fuga dai fascisti.

Aldo decide di andare in montagna a organizzare la guerra partigiana, con lui c'è Dante Castellucci e Anatoli Tassarov, un prigioniero russo, a loro si aggrega anche Quarto Camurri.

Il 26 ottobre il gruppo disarma il presidio dei carabinieri di Toano. E la prima azione, a cui seguirà il 6 novembre il sequestro delle armi dei carabinieri di San Martino in Rio, e l'attentato, fallito, il 13 novembre al federale di Reggio Emilia.

25 novembre: alle 6.30 la guardia nazionale repubblicana circonda la casa dei Cervi e appicca un incendio alla stalla, dopo uno scontro a fuoco i fratelli e il padre si arrendono per evitare ritorsioni contro la famiglia.

28 dicembre 1943: i sette fratelli Cervi e il loro compagno, Quarto Camurri, sono fucilati nel poligono di Reggio Emilia.

- **1944** 10 ottobre i fascisti bruciano ancora una volta casa Cervi. Per Genoveffa Cocconi, dopo l'uccisione dei sette figli è il colpo decisivo, morirà dopo un mese.

- **1945** 28 ottobre si svolgono alla presenza di migliaia di persone i funerali dei fratelli Cervi le cui spoglie sono trasferite vicino alla tomba della madre.

- **1970** 27 marzo muore Alcide Cervi all'età di 95 anni. Ai funerali partecipano oltre 200.000 persone.

p.g.

Tra i figli c'è chi quei valori socialisti li ha conosciuti ancora meglio. È Aldo, che nel 1929 durante il servizio militare è ingiustamente punito per insubordinazione e condannato a tre anni di reclusione. Nel carcere militare di Gaeta Aldo entra in contatto di alcuni prigionieri politici, ne condivide le idee, legge libri di politica e di economia. L'esperienza lo trasforma profondamente, per lui il carcere è una scuola politica. Quando torna in famiglia porta con sé le nuove idee che serviranno per «toglierci il fascismo e le ingiustizie» e, come

un contagio, quelle idee passano di fratello in fratello e pervadono tutta la famiglia. Da allora saranno per tutti la guida della lotta contro il fascismo, da sempre mal sopportato. I discorsi di Aldo non riguardano solo la politica, legge trattati e riviste di economia, come «la riforma sociale» di Einaudi. E come lui tutti gli altri perché c'è in tutta la famiglia la volontà di migliorare la propria condizione e presto, infatti, l'orizzonte del proprio lavoro non è più l'appezzamento in mezzadria. La prima azione politica si conquista con il lavoro: la famiglia si trasferisce su un terreno in affitto e in pessimo stato, ma applicando tecniche nuove lo trasformano e ne fanno un modello per tutti gli altri contadini.

Il rifiuto e la lotta del fascismo invece sono fatte soprattutto con atti di informazione, disobbedienza civile e sabotaggio. Aldo e i suoi fratelli fondano una biblioteca sfruttando le leggi fasciste. Tra libri innocui e graditi al regime infilano anche volumi proibiti quali *Il capitale* o *La madre* di Gorkij, fidando sull'ignoranza delle gerarchie fasciste. Finché il piano funziona riescono cautamente anche ad aggregare altri giovani, quando i fascisti li fanno chiudere Aldo comincia a girare le campagne leggendo e

spiegando *l'Unità* ai contadini. Quando poi giunge nella zona la famiglia di teatranti girovaghi Sarzi creano un teatro, che diventa presto un centro di lotta antifascista.

Il 25 luglio 1943 arriva la fine di Mussolini e la gente scende in strada. La famiglia Cervi non cerca vendette per i torti subiti e a quelli che vorrebbero andare a stanare i fascisti e «fargliela pagare» dicono: «Perché volete infierire? Dobbiamo convincerli dall'idea sbagliata, e domani saranno tutti con noi». Ma ancora una volta la famiglia Cervi è tra i primi a muoversi, prima ancora di iniziare la lotta armata, si organizzano per dare soccorso ai prigionieri di guerra in fuga e ai soldati italiani che si rifiutano di aderire alla Repubblica Sociale Italiana. In soli due mesi saranno più di ottanta coloro che in casa Cervi riceveranno assistenza e vestiti nuovi per proseguire la fuga.

Nell'ottobre del 1943, con l'aiuto di alcuni ex prigionieri di guerra, danno vita a una formazione armata in montagna, che si muove tra i paesi di Cervarezza e Tapignolo. Le loro azioni sono soprattutto volte a procurarsi armi e a disarmare i presidi dei carabinieri. Il sopraggiungere dell'inverno e le difficoltà di collegamento con le formazioni partigiane cittadine li spingono a tornare alla loro casa. Il 25 novembre però i fascisti accerchiano l'abitazione, i Cervi con l'aiuto di Dante Castellucci, di Quarto Camurri e di cinque stranieri tentano di resistere, ma sono presto arrestati. Ancora un mese di interrogatori e torture poi arriverà la fucilazione nottetempo.

Un eccidio che non sconfigge l'idea e lo spirito della famiglia Cervi perché, come disse Alcide, rimasto solo con le nuore e i nipoti bambini, «dopo un raccolto ne viene un altro».

«Il dovere di rievocare i nostri morti di fronte a chi vuole gettare fango sulla nostra storia». Il discorso di Piero Calamandrei in memoria di quello sterminio familiare

Sette stelle, un unico volere dalla parte della Resistenza

Questo brano di Piero Calamandrei è tratto da *A. Cervi, R. Nicolai, I miei sette figli, Editori Riuniti, 1969. Il discorso di Calamandrei fu tenuto il 17 gennaio 1954 al teatro Eliseo di Roma, quando fu offerta ad Alcide Cervi una medaglia d'oro opera dello scultore Mazzacurati, che reca da una parte il suo ritratto e dall'altra la raffigurazione simbolica di un tronco di quercia, dietro il quale, tra i rami spezzati, si vedono brillare le sette stelle dell'Orsa. Il testo integrale fu pubblicato nel volume di P. Calamandrei, Uomini e città della Resistenza, Laterza, 1955 (poi Linea d'ombra, 1994).*

La storia della famiglia Cervi, meglio di ogni altra, riassume in sé gli aspetti più umani più, naturali e più semplici della Resistenza, e insieme i suoi aspetti più puri e spirituali, e direi

perfino più celestiali: questa famiglia patriarcale di agricoltori emiliani, composta del padre contadino e di sette figli contadini, la quale, subito dopo l'armistizio, nell'ora delle «generali perplessità», si trova tutta unita e concorde fino dal primo giorno, senza un attimo di esitazione, dalla parte della libertà e della riscossa, dando l'impressione, più che di un gruppo di uomini, tenuti stretti da un comune senso di solidarietà, di una perfetta fusione di volontà, da cui nasce una ripartizione di compiti coordinati da una coscienza unica, e il senso di un, unica responsabilità, quale non può trovarsi che in una persona sola.

Colla stessa naturale concordanza con cui fino a ieri avevano coltivato i loro campi, colla stessa pacata e consapevole unanimità, senza iattanza e senza turbamento,

la famiglia tutta unita va incontro alla morte: e quando, dopo lo sterminio dei sette figli, il vecchio Cide torna solo alla terra, unico uomo settantenne rimasto colle donne e coi bambini, ecco che in lui è ancora presente la famiglia, come se i sette figli lasciandolo avessero moltiplicato per sette le sue forze, come se avessero restituito a questo vecchio, insieme col dolore, la forza giovanile ricevuta da lui. (...)

Il fatto della famiglia Cervi ha, nella sua semplice realtà, tutti gli elementi per diventare leggenda. La nostra storia anche recente conosce coppie gloriose di fratelli caduti insieme, per la libertà: i fratelli Bandiera, i fratelli Rosselli. Ma il sacrificio di sette fratelli caduti nello stesso istante per la stessa causa, nella nostra storia non c'era ancora: forse non c'è nella storia di nessun popolo. Per ritrovar qualcosa che

somigli a questo sterminio familiare, bisogna risalire ai miti della tragedia greca, ai fantasmi biblici od omerici; ai figli di Nio-be, ai sette Maccabei, ai sette fratelli di Andromaca.

Ma i fratelli Cervi non sono poesia: sono storia, sono la nostra storia. E prima che la loro storia sfumi e si trasfiguri nei cieli dell'epopea, come la narrebbero i nipoti dei nipoti, rievochiamola ancora qui, tra noi, nella sua nuda realtà; consolidiamoci, noi che l'abbiamo vista coi nostri occhi, di appartenere ad un popolo che sa trovare ancora, nella sua semplice bontà umana, questa verità più alta e più schietta d'ogni poesia.

Forse c'è qualcuno che preferirebbe lasciar da parte queste rievocazioni, qualcuno al quale le ombre dei sette fratelli Cervi fanno paura. Ma non ombre, stelle

(...) c'è gente a cui queste stelle fanno paura; perché sono stelle che segnano, in cielo, le vie dell'avvenire. Preferirebbero non sentirne più parlare. Dicono: «Non rievochiamo gli orrori della guerra civile: gli uni valevano gli altri. La storia tutto spiega, tutto livella. Pacificazione, perdono, oblio: non parliamone più».

Respingiamo questi ipocriti predicatori di insidiosa indulgenza. Il perdono non si nega ai pentiti; ma occorre il pentimento, l'umiltà del pentimento. Quando gli autori di quelle catastrofi non solo tornano indisturbati in libertà, ma invece di starsene in disparte cauti e discreti osano riprendere l'antica tracotanza per gettar fango sulla guerra partigiana, allora noi abbiamo il dovere di rievocare qui i nostri morti, e di rinnovare qui, dopo dieci anni, il giuramento di non tradirli.

È vero che la storia insegna come il progresso umano si svolga attraverso continui urti di forze contrapposte, e spiega quali furono in quella dialettica i movimenti degli uni e degli altri. Ma non rinuncia a giudicare da che parte furono i valori umani e sociali, e da che parte furono gli istinti bestiali della cieca barbarie. La storia è fatta di una serie continua di scelte: anche l'Italia, dieci anni fa, fece una scelta. Tra la libertà e la servitù, tra il privilegio e la giustizia, tra l'umanità e la ferocia, il popolo italiano fece la sua scelta; e questa si chiamò Resistenza. Questa è ancora la nostra scelta, questa sarà la scelta del nostro avvenire.

Da una parte i fratelli Cervi, da quell'altra i loro assassini.

Noi siamo dalla parte dei fratelli Cervi.

Piero Calamandrei